

LA MEMORIA È UN BENE RINNOVABILE

LE BIOGRAFIE

Giorgio Perego

**RACCONTO DI UN
SOPRAVVISSUTO**



Quinto Calloni

Quinto Calloni è nato a Cernusco sul Naviglio il 2 settembre 1926 e risiede a Segrate dal 1956. Il padre, commerciante di bestiame, aveva anche gestito dapprima la trattoria “Il Capriccio”, presso lo storico Palazzo Viganò (sito tra via Caio Asinio e via Cavour) e poi una latteria in via Briantea. All’indomani dell’8 settembre, anche il Calloni sentiva di dover fare qualcosa per contrastare tedeschi e fascisti, e come primo atto recuperava un fucile modello 91 da una postazione contraerea abbandonata, situata a nord di Cernusco verso Carugate. Il fucile, che il Calloni nascondeva in casa sua, gli veniva poi chiesto da Angelo Ratti, il quale era in contatto con Ennio Sala, Roberto Camerani, Virginio Oriani e un certo Pino: un gruppo di poco più che ragazzi, che doveva agire da base di appoggio e collegamento con i partigiani della montagna. Ma a dicembre qualcosa trapelò sulla loro attività: l’attenzione dei fascisti si concentrò su Pino, il quale, arrestato e non reggendo a percosse e minacce, fece i nomi dei compagni, compreso quello di Quinto Calloni.

A questo punto i fascisti locali denunciarono i giovanissimi ribelli alla Feldpolizei, che la sera del 18 dicembre 1943 procedeva al loro arresto. Amara la considerazione di Quinto Calloni:

«I fascisti locali avrebbero potuto essere più clementi con dei “ragazzi” quali eravamo; avrebbero potuto limitarsi a qualche ceffone e minaccia, non denunciarci ai tedeschi. Mio padre, fuori dalla Caserma della Gnr urlava: “Lasciate andare mio figlio! Non ha fatto niente!”. E sebbene il maresciallo, che ben conosceva mio padre in quanto gestore della trattoria, gli avesse detto: “Rinaldo stai calmo, domani tuo figlio sarà messo in libertà”, per me e gli altri giovani arrestati ci fu la deportazione».

Questa testimonianza ci dice quanto, anche a Cernusco, i caporioni fascisti fossero asserviti all’alleato nazista.

Quella sera veniva arrestato anche Pierino Colombo, ventiduenne reduce dalla Russia e disertore, che abitava in via Marcelline, nello stesso stabile dove dimorava Virginio Oriani. Quando il Colombo vide la Feldpolizei, convinto che venisse ad arrestarlo (mentre in realtà

cercava l’Oriani) tentò inutilmente la fuga. I sei giovani, consegnati dunque alla polizia tedesca, vennero rinchiusi prima nel carcere di San Vittore e poi, il 4 marzo 1944 deportati nei campi di concentramento, dai quali non fecero più ritorno Virginio Oriani (deceduto a 17 anni nel campo di Ebensee) e Pierino Colombo (deceduto a 25 anni a Gusen I). Di quella tragica esperienza, anche Quinto Calloni – come fatto precedentemente da Roberto Camerani – ha voluto fissare la memoria in un testo del quale riportiamo di

seguito i ricordi del carissimo amico d'infanzia Virginio Oriani. Il primo ricordo risale ai primi mesi di prigionia nel carcere di San Vittore:

«Ero in cella da solo. Un giorno chiesi a una guardia se poteva mettermi col mio amico Virginio. Mi rispose che avrebbe fatto il possibile per accontentarmi, e infatti, dopo qualche giorno Virginio era con me. Noi due eravamo amici fin dall'infanzia; così le giornate in compagnia sembravano meno lunghe: passavamo le giornate a giocare a dama, con la scacchiera che era disegnata su un pezzo di carta e i dadi in mollica di pane. Un giorno trovammo in cella un chiodo, col quale Virginio riuscì ad aprire la serratura della cella. Richiudemmo e cercammo di aprire di nuovo e la cella si riapriva. Con questo sistema, alla sera, quando fascisti e tedeschi allentavano la sorveglianza, andavamo da una cella all'altra girando per i corridoi. Questo si ripeté per tre o quattro sere, ma una sera i tedeschi ci intravidero e spararono alcuni colpi in aria. Rientrammo, spaventati nella nostra cella. Il giorno dopo ci radunarono tutti al piano terreno del terzo raggio, e dal ballatoio del primo piano il maresciallo Klem disse che la prossima volta chi fosse stato trovato fuori dalla cella sarebbe stato passato per le armi. Non uscimmo più».

Il secondo ricordo, struggente, risale a circa tre mesi prima della liberazione del campo da parte degli americani.

«Virginio lo vidi, sul piazzale dell'appello, una sola volta in tutto il tempo della nostra prigionia. Mancavano circa tre mesi al giorno della nostra liberazione: io ero rientrato dal turno di notte, lui era in colonna con la sua squadra per recarsi al lavoro già alla cava. Ci scambiammo un saluto; tutti e due eravamo molto commossi. Virginio fece un gesto tirando un filo di ferro che gli sosteneva i pantaloni, come per dirmi: "Vedi come sono ridotto?". Era molto magro e indossava una giubba tutta sporca e rattoppata con del fil di ferro; calzava rottami di zoccoli, che non riparavano né dall'acqua né dal freddo. Il dolore di quell'incontro era aggravato dal fatto che non potevamo fare nulla per alleviare reciprocamente le nostre condizioni di vita. Virginio resistette a lungo, poi morì di stenti e di fame, pochi giorni prima di essere liberati».